



La RAGIONE

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Giovedì 28 maggio 2026 / Anno 6 Numero 104 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Discolpa

di Davide Giacalone

Ci si potrebbe felicitare per la consonanza di vedute fra il governo e Confindustria, sebbene sulla posizione classica dell'europeismo antieuropeista: ce ne vorrebbe di più e di meglio, ma non va bene quello che c'è. Preoccupa che sia nata più per giustificare una sconfitta che per propiziare una vittoria. Che sia frutto dell'inutile arte di scaricare altre colpe che sono proprie. Possono infastidire alcune falsità, ma impressiona la ragione per cui vengono diffuse.

L'Unione Europea è un sistema di diritto che ricomprende 27 democrazie e in cui altre chiedono di entrare. Per sua natura è felicemente imperfetta e tale rimarrà. Sono i sistemi assolutistici a pretendersi perfetti, salvo crollare nella miseria e nel liberticidio. Che si critichi questa o quella scelta dell'Ue è del tutto normale, così come capita quando si criticano le politiche di un governo in una democrazia, senza mettere in dubbio la democrazia e lo Stato di diritto. Cosa molto diversa è provare a tenere il piede in due scarpe, sostenendo con una di camminare verso più europeismo e con l'altra prendendo a calci l'europeismo realizzato.

Entriamo nel merito, perché è quello che conta. Se Confindustria dice che occorre più debito comune europeo si colloca nella linea dettagliatamente ed efficacemente illustrata da Mario Draghi. Il quale è però per la cancellazione del diritto di veto sulle materie non conferite all'Ue, quindi per allargare i temi della convergenza. Il governo è favorevole a che la Commissione europea consenta più indebitamento nazionale, senza per questo contestare l'infrazione dei trattati; inoltre è contrario alla cancellazione del diritto di veto. Non sono due posizioni diverse e convergenti, sono due idee opposte e inconciliabili. Il debito europeo non potrà mai essere il rimedio collettivo ai troppi debiti nazionali, perché questo è e sarà contro l'in-

teresse di chi ha debiti non esagerati. Ci si limiterebbe a spostare lo squilibrio. C'è la prova della frode: Confindustria si guarda bene dal ricordare al governo che uno degli ostacoli al maggiore debito comune è proprio l'Italia, unico Paese a non avere ratificato la riforma del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Omettendolo, rende falso il contesto del convergere.

Senza dimenticare che il debito comune esiste già e ha dato luogo ai fondi di cui l'Italia è il principale beneficiario, alimentando il Pnrr. Singolare che quella grande occasione, peraltro ancora in corso, sia scomparsa dai radar di chi dovrebbe avere a cuore gli investimenti per l'innovazione. Mentre non è singolare ma imbarazzante che si chiami «burocrazia europea» la pretesa di controllare come vengono impiegati soldi garantiti da tutti i contribuenti europei.

Altra questione pratica e concreta: in Italia l'energia costa il 40% in più della media europea. Considerato che a far la media ci siamo anche noi, ne discende che da noi costa un botto più che altrove, nuocendo alla capacità competitiva delle aziende e impoverendo le famiglie. Costa molto di più a causa delle scelte scellerate fatte in Italia e, anche, per la perdurante protezione delle rendite improduttive, sia nella generazione che nelle reti. Possibile che in queste condizioni si provi a far credere che la politica energetica sbagliata sia quella europea? Che è ben criticabile, ma non certo per dedurre che si debbano prendere i soldi europei per compensare (dicono "aiutare") imprese e famiglie, senza modificare di un accidente il mercato interno che produce il danno. Quei soldi sarebbero dilapidati, usati per sopravvivere ai propri errori senza correggerli.

Così come gli italiani sono statalisti antistatali, convinti che lo Stato debba provvedere a loro nel mentre ne disprezzano le regole, così molti sono europeisti antieuropei: vogliono federalizzare quel che serve a nascondere i nostri errori - dal debito all'energia - senza federalizzare il potere di decidere e controllare, così conservando quegli errori. Una convergenza nell'inutile nascondersi.

Board of sòla



Il concetto romano di "sòla" non è facilmente traducibile e può riferirsi a persona o a situazione. I membri del Board of Peace, presieduto a vita da Donald Trump, avrebbero dovuto versare un miliardo a testa per Gaza. Non si vide un centesimo.

Orizzonte urne

Sfinimento sinistro

di Carlo Fusi

Come ha spiegato il direttore Giacalone, di quest'ultima, contenuta tornata amministrativa fra qualche giorno nessuno si ricorderà più, come già accaduto per le regionali dei mesi scorsi: chi si ricorda chi ha vinto e chi ha perso e perché? Quindi è sbagliato assegnare valenza nazionale a un test limitato, se non fosse per il clima politico-media-tico-elettoralistico che l'ha accompagnato. E che si può riassumere così: tanto tuonò che non piovve. Il centrosinistra o 'campo largo' che

dir si voglia, sorretto da sondaggi evidentemente poco fondati e da un coro mediatico degno di miglior causa, si attendeva un successo in alcune città simbolo, Venezia su tutte. E invece le cose sono andate diversamente, tanto che la presidente del Consiglio ha potuto rifugiarsi nel sarcasmo che le piace: «Anche oggi il crollo atteso non c'è stato». Tutto a posto, dunque? Neanche per sogno. Una settimana fa abbiamo approfondito le ragioni di crisi del centrodestra: proprio il test amministrativo consente ora di approfondire

Segue a pag. 12

La pace che non c'è



di Massimiliano Lenzi

Di sicuro c'è solo che se le trattative di pace vanno avanti così, resterà soltanto la guerra. Ieri dall'Iran i media del Paese degli ayatollah hanno fatto trapelare che una bozza d'intesa era stata raggiunta e prevedeva il ritiro delle forze militari Usa vicine al territorio iraniano e la revoca del blocco navale ai porti della fu Persia. E in cambio per Washington? Beh, l'Iran si impegnerebbe a ripristinare il traffico commerciale nello Stretto di Hormuz, ai livelli prebellici ed entro un mese. Dettaglio, che poi è una trave.

Dagli Stati Uniti hanno subito replicato che l'annuncio d'un accordo è «una invenzione totale». Una doccia fredda a cui il presidente americano Donald Trump ha aggiunto un carico da novanta: non revocheremo le sanzioni, neppure se Teheran consegnasse l'uranio altamente arricchito in suo possesso. Con una chiosa finale: «Fino ad ora non siamo soddisfatti ma lo saremo, altrimenti dovremo finire il lavoro» e per questo «l'Iran non ha scelta». In sintesi: la pace può attendere.



In Ucraina una distruzione continua
Perdei-Provinciali

Eppure la vita prosegue
Pagina 2

Malagodi e il popolo capitalista
L. Trisolino

Tutelare i risparmi e diffondere la proprietà
Pagina 4

Misoginia e scissioni
A. Libutti

In Uk la destra fa regali a sinistra
Pagina 6

Scatenata una guerra ibrida
A. Pellegrino

Offensiva russa contro Merz
Pagina 6

Le impossibili condizioni di vita degli ucraini che comunque resistono

Distruzione continua

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Kherson – Da quattro anni scriviamo sotto un cielo che uccide. Eppure, per quanto soffocante possa essere anche solo leggerla a distanza, questa realtà così martoriata in cui viviamo è la parte meno buia del fronte. Mentre effettuavamo le ultime riprese che abbiamo messo a disposizione del canale YouTube di questo giornale abbiamo scampato la morte per un soffio, perché nel frattempo i dronisti russi avevano minato da remoto tutta via Shenhelija usando droni multirobotore che disseminavano ordigni antiuomo del tipo “Pryanik” (o “Pluska”) in tutta la zona del liceo n. 57 di Kherson. Mentre altri droni Fpv sorvolavano le nostre posizioni esplorando ogni centimetro di macerie in cerca d’un minimo movimento, siamo rimasti fermi per ore prima di poterci muovere ispezionando ansiosamente cielo e terra. Miracolosamente usciti da quel pantano, abbiamo sentito una serie d’esplosioni scuotere tutto il quartiere Korabel che ci stavamo lasciando alle spalle. Fra artiglieria, droni e munizioni al fosforo bianco, l’esercito russo vi riversa ormai una quantità tale di fuoco da costringere la popolazione civile rimasta a rischiare la vita per portare a casa una pagnotta. Più a Nord-Est, contro il settore di Beryslav, stormi d’altri avvoltoi elettronici russi volteggiano senza sosta. Giorno e notte si levano da tutte quelle zone sulla riva opposta del Dnipro, come Kakhovka, in cui quasi tre anni fa l’esercito russo causò l’ecocidio intenzionale peggiore della storia moderna. Kherson vive sotto costante minaccia d’attacco. Muoversi verso il centro è ormai complicato anche per chi, come noi, è abituato a trascorrervi lunghi periodi. Gli occupanti russi prendono continuamente di mira i civili ucraini con droni Fpv e cercano di soffocare l’approvvigionamento della città bersagliando stazioni di servizio e hub logistici con altri a lunga gittata e alto potenziale esplosivo. Co-

me abbiamo mostrato in un altro video-reportage, molte carcasse d’automobili restano bruciate ai lati della strada senza che nessuno le rimuova perché, dopo aver colpito quelle, i dronisti russi mirano anche a soccorritori e volontari del servizio d’emergenza. Allo stesso modo, anche le lamiere scaraventate via dalle esplosioni restano incagliate fra i rami degli alberi finché, scosse dal vento, rovinano su marciapiedi, strade e giardini compromettendo la sicurezza di chi vi transita a piedi o con l’auto per immettersi nei corridoi anti-drone. Il resto lo fanno le bombe aeree plananti, che erodono giorno dopo giorno il tessuto urbano di Kherson. Le lastre di compensato o di metallo che sostituiscono finestre, vetrine e porte di praticamente tutti gli edifici del centro non salvano affatto da quelle, né dalle munizioni circuitanti che i russi v’insinuano prima sfondandole e poi inseguono le loro prede umane anche nei negozi e in casa. Le stazioni di servizio sono ormai quasi tutte distrutte o messe fuori servizio per l’impossibilità d’operare. Dalla stazione centrale di Kherson parte un solo treno al giorno e raggiungerla da Mykolaiv è difficile, perché l’aviazione russa ha bersagliato più volte anche quello scalo e i convogli ferroviari civili in transito. Pur senz’assedio formale, tutto ciò finisce per sottoporre la città a un isolamento logistico. Energia, carburante, trasporti, soccorso, comunicazione e viveri. I dronisti russi colpiscono tutto questo per far crollare anche la minima sicurezza necessaria a chi resta, negando il movimento e paralizzando la vita quotidiana. Ieri il maltempo ha provocato la caduta d’una dozzina d’alberi nel centro di Kherson. I manutentori del servizio comunale sono accorsi muniti di motoseghe per ripulire strade e marciapiedi, rimuovendo i rami e riaprendo le vie interrotte. Un drone russo Italmas è arrivato a tutta velocità contro “Parco della Gloria”, finendo nel quartiere Molodetske. Un altro ha puntato alla strada Tavrida che unisce Kherson a Mykolaiv. Altri sette da ricognizione hanno sorvolato la zona di Sadove/Zmiivka e due ad alto potenziale esplosivo sono stati di-



strutti proprio dove avevamo finito di registrare altri documentari a Kyselivka e Posad-Pokrovske. Non si tratta affatto di “droni intelligenti”, come spesso riferiscono a distanza i media sempre più assenti, ma della proiezione remota d’una volontà umana d’uccidere civili con precisione individuale. Se questa cronaca descrive la realtà d’un territorio liberato in cui la logistica, per quanto martoriata, scorre ancora, chi legge con attenzione può tentare d’immaginare cos’accada dall’altra parte: nei territori occupati illegalmente dai russi, dove i droni ucraini

stanno imponendo una superiorità non solo qualitativa ma ormai anche quantitativa sempre più schiacciante. Lì molti treni sono già fermi, non ci sono volontari che rimuovono alberi caduti e i corridoi anti-drone non bastano a fermare vettori ancor più precisi e letali che colpiscono bisarche, autocisterne, mezzi leggeri e corazzati destinati a zone che i loro pneumatici e cingoli non calcheranno mai. Una realtà che descriveremo domani su queste pagine, con testimonianze esclusive e dirette da chi vive sott’occupazione da ormai oltre quattro anni.

In Russia regrediscono anche i servizi essenziali

Peggiorata la vita femminile

di Yuri Colombo

Mosca – Il movimento “Resistenza femminista contro la guerra” pubblica ogni anno dei rapporti sulla situazione delle donne in Russia. Si tratta di lavori che vengono redatti sulla base di informazioni provenienti da fonti aperte (media, centri di ricerca) e segnalazioni ricevute all’interno del Paese, per poi essere trasmessi a istituzioni internazionali per la difesa dei diritti umani. L’edizione di quest’anno costituisce anche un bilancio di ormai quattro anni di guerra in Ucraina e segnala un progressivo peggioramento della condizione della donna russa. Per quanto riguarda il diritto all’aborto, nel settembre del 2025 in 23 regioni del Paese erano in vigore sanzioni per “istigazione all’aborto”. Ma già a febbraio di quest’anno il numero era salito a 29 (tra cui i territori ucraini occupati dalla Russia). Gli ha fatto riscontro la riduzione delle cliniche private che praticano l’interruzione di gravidanza: dal febbraio 2023 al gennaio scorso il loro numero si è ridotto di circa il 30%. E in 15 regioni non è possibile abortire neppure nelle strutture private. In questo contesto

Tatjana, una delle curatrici del rapporto, ricorda il ruolo della Chiesa ortodossa, che sta premendo sulla Duma per giungere a un completo divieto del diritto all’aborto. Di fatto si tratta di una delle panacee introdotte da Putin per rimettere in piedi una situazione demografica disastrosa. Anche la condizione della donna lavoratrice è peggiorata. Ora nei libri di testo scolastici russi pubblicati dopo il 2022 sono stati cancellati i ruoli di ricercatrice, scienziata o qualsiasi altro che non sia quello di madre. L’ultimo rapporto afferma che nelle scuole viene costantemente propagandata l’idea che la maternità sia una missione speciale della donna. Attualmente la propaganda offre alle ragazze russe forse l’unica alternativa al ruolo tradizionale di custode del focolare: quello di patriota che difende eroicamente il proprio Paese. Nelle cosiddette regioni “etiche” (cioè a maggioranza musulmana) o in quelle remote – dove la mobilitazione e la mortalità dei maschi risultano sopra la media (Buriatia, Tuva, Daghestan e Kamchatka) – sulle spalle delle donne ricadono compiti che nelle comunità tradizionali erano considerati maschili: la raccolta della legna per l’inverno e la riparazione delle abitazioni. In villaggi come Sedanka in Kamchatka e nei piccoli insediamenti della Buriatia, le

donne sono diventate le sole capifamiglia. Nelle regioni con temperature estreme l’assenza di manodopera maschile trasforma la vita quotidiana in una lotta per la sopravvivenza fisica. Oltre alla vita domestica, le donne sono costrette ad assumersi la gestione dell’economia tradizionale (allevamento di renne e pesca), che costituisce la principale fonte di sostentamento e reddito. Nel Paese si rafforza intanto l’influenza di associazioni informali (ad esempio la “Comunità Russa”) che si assumono le funzioni di polizia morale e controllo dell’immigrazione. Allo stesso tempo, oltre mille donne sono state vittime di crimini violenti commessi dai reduci. Spesso i colpevoli non subiscono alcuna punizione e invece di scontare la pena vengono rispediti a combattere. Tatjana sottolinea che questo avviene perché «gli uomini che tornano dal fronte soffrono frequentemente di disturbi da stress post-traumatico, il che mette a rischio la sicurezza dei loro cari. Inoltre la Russia ha chiamato alle armi molti condannati per reati violenti. Al ritorno dalla guerra questi detenuti continuano spesso a perseguitare le loro ex vittime». Si tratta di danni alla libertà e alla dignità del genere femminile che peseranno per molti anni.

Il debito di Spadolini con Croce e quello nostro con entrambi

Protagonisti dell'Italia che ama la ragione

di Giancristiano Desiderio

Il 18 luglio 1991 alla Prefettura di Napoli fu presentata al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga l'Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. In quell'occasione Giovanni Spadolini – che presiedeva Palazzo Giustiniani ma soprattutto era presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, ideato e realizzato dal filosofo dopo la Seconda guerra mondiale – tenne un discorso che poi l'editore Franco Del Franco fece stampare presso lo stabilimento dell'Arte tipografica di San Biagio dei Librai con un opuscolo tanto scarso quanto elegante. L'anno prima Spadolini aveva pubblicato presso Le Monnier "Il debito con Croce" per cercare di pagare il suo debito personale e nella consapevolezza – scrisse – che il debito verso Croce «è il debito di una generazione, di un mondo». Nel discorso di un anno dopo riprenderà quel concetto e sottolineerà, in relazione alla generazione e al mondo, che «il debito noi non siamo riusciti a pagarlo». Ciò che colpisce di quel discorso è l'asciuttezza. Non c'è un rigo di retorica. Come avrebbe potuto Spadolini presentare l'Edizione nazionale delle opere di Croce – tuttora in corso presso Bibliopolis grazie alle cure e alla tenacia di Emilia

Del Franco – e cedere all'enfasi? Per pubblicare l'opera di Croce altro non si dovette fare che procedere con gli stessi criteri che Croce aveva già adottato nel pubblicare i suoi libri con Laterza (ma ci sono testi di Croce anche con Ricciardi o Morano, secondo un gusto editoriale e tipografico della rarità e dell'essenzialità che il filosofo sempre coltivò). «Il mio monito – disse Spadolini – fu preciso. Non ispirarsi, per l'Edizione nazionale di Croce, ai criteri di grandezza che compenetrarono l'Edizione nazionale di D'Annunzio, a suo tempo, dopo tutti i litigi e i bisticci con Arnoldo Mondadori. Croce, appunto, come anti-D'Annunzio. Croce come simbolo dell'Italia della ragione». Il 'monito' di Spadolini fu raccolto dal comitato che lavorava all'Edizione nazionale – presidente era Mario Scotti e ne facevano parte anche Francesco Compagna, Rosario Romeo, Giuseppe Galasso e tanti altri – e oggi quei volumi realizzano in modo insieme artigianale e industriale il corpus dell'opera di Croce, che fu concepita dallo stesso filosofo, in modo asciutto, antiretorico, antidannunziano. L'ultimo volume pubblicato è "La letteratura italiana del Settecento", che si apre con il saggio illuminante "L'Arcadia e la poesia del Settecento" che in origine fu un di-

scorso tenuto dal filosofo il 24 novembre 1945 in una Roma ancora sconvolta dalla guerra. Giovanni Spadolini, a sua volta, nel suo discorso si soffermò proprio su «l'ultimo Croce» che ebbe modo di conoscere nelle stanze della redazione de "Il Mondo" di Pannunzio: il filosofo per il quale il progresso rappresentava «il soffrire più in alto», il pensatore che non si appagava delle certezze dell'epoca liberale e contrapponeva ai fanatici delle intolleranze manichee, numerosi negli anni '49-'50 – ma, in verità, non pochi nemmeno oggi – l'uomo del dubbio e del tormento, il solo che vive nella verità. Queste ultime parole – "L'uomo vive nella verità" – sono il titolo della prima delle lezioni di Croce nella sua 'scuola' che apparve anche sul giornale di Pannunzio, che riprendeva la testata di Giovanni Amendola sulla quale apparve il 1° maggio 1925 il "Manifesto degli intellettuali antifascisti" scritto da Croce. Vivere nella verità non significa averla in tasca ma lavorarla come si lavora la vita, come si lavora il pane, come si lavorano gli affetti per governare i demoni del delirio dell'onnipotenza e creare e ricreare uomini liberi. Il modo migliore per assolvere il debito con Croce, come fece Spadolini.



Il libro di Pietro Francesco Dettori

Difendersi sul terreno digitale

di Carlo Marsonet

Disinformazione e *fake news*: due punti nevralgici della politica contemporanea. Eppure, a ben vedere si tratta di questioni che esistono da sempre. Piuttosto, l'ipertrofia digitale non ha fatto altro che esacerbare la loro rilevanza e dimensione nel campo della politica. Bisogna dunque confrontarsi senza illudersi che sia sufficiente fare il *fact-checking* di una notizia falsa. E questo perché, come per esempio Luigi Di Gregorio ha più volte ricordato, la nostra mente è affetta da molti bias o distorsioni cognitive. L'ancoraggio, il *framing*, l'effetto Dunning-Kruger, il bias di conferma – per citarne alcuni – che viziano ogni discussione politica alla radice e che contribui-



scono a peggiorare il dibattito pubblico. Ma c'è poco da fare: i bias sono parte dell'evoluzione umana ed è impensabile potersene disfare. «Se mi chiedete quale sia la singola caratteristica che renda una persona soggetta a questo autoinganno, io direi che è respirare» ha affermato David Dunning a proposito dell'incapacità di riconoscere la

propria irrimediabile ignoranza. Tutto questo ha un effetto – e che effetto! – anche nella battaglia digitale. La disinformazione operata contro il mondo occidentale può infatti operare sui meccanismi inconsci della mente proprio sfruttando alcuni bias umani. E non si può solo pensare di rispondere attraverso un discorso interamente giocato sulla razionalità. In "Riconquistare menti e cuori. L'Occidente sul campo di battaglia digitale" Pietro Francesco Dettori scrive che «il problema principale non sono le *fake news*, ma la narrazione delle autocrazie. Da ciò deriva che combattere le *fake news* come facciamo da quasi 20 anni è pressoché inutile, quel che dobbiamo combattere sono le narrazioni digitali e per far questo bisogna reagire». Pubblicato da Rubbettino, questo saggio è altresì interessante perché chi lo ha scritto è un esperto

di comunicazione che per anni ha collaborato con Gianroberto Casaleggio e ha dunque pure curato la comunicazione del M5S delle origini. Oggi ha invece creato una *media* digitale, "Esperia", che si occupa di difendere il mondo libero dalle aggressioni esterne e interne sul piano della narrazione. In sostanza, per Dettori l'Occidente ha solo dimenticato o forse non ha compreso fino in fondo che per tornare a essere appetibile a molti basterebbe solo che si racconti meglio. Nel far ciò riprende il significato che il politologo americano Harold Lasswell attribuiva al concetto di "propaganda": uno strumento che nel nostro caso servirebbe per combattere quella delle autocrazie. L'Occidente, scrive Dettori, deve allora tenere insieme tre elementi: tecnica, narrazione e contenuti. Riguardo al primo, significa utilizzare piattaforme e mez-

zi che di solito vengono concepiti come potenzialmente nemici, cioè algoritmi e *influencer* che consentano di poter propagare una buona narrazione. La quale, ed è il secondo elemento cruciale nell'argomentazione proposta, dev'essere efficace e quindi in grado di andare oltre la razionalità per titillare invece la parte emotiva (preponderante) delle persone. E questo deve poggiare sul terzo elemento, cioè i valori che s'intende difendere e che vanno declinati in modo concreto e non meramente astratto. «Non basta essere migliore nei fatti» scrive Dettori. «Bisogna esserlo anche nelle storie. Serve una narrazione che sappia unire, dare significato e ispirare. Una narrazione che ricordi alle persone non solo che sono libere, ma che la loro libertà è preziosa perché consente loro di costruire, scegliere e contribuire a un futuro comune».

Israele ci ripensa

Basta soldi ai drusi della Siria

di Lino Russo



Nel caos successivo al collasso definitivo del regime siriano di Bashar al-Assad, Gerusalemme aveva scelto di trasformare la minoranza drusa della città di Suweida in un pseudo Stato-cuscinetto lungo il proprio confine settentrionale. Una situazione che il neopresidente Ahmed al-Shara' aveva dovuto accettare per evitare un confronto militare da una posizione di svantaggio. Secondo i resoconti delle stesse milizie sul campo, il governo di Benjamin Netanyahu ha infatti fornito armi leggere, munizioni e salari ai gruppi di combattenti drusi. Un tentativo di costruire una forza amica capace di contenere la sempre maggiore influenza turca nel nuovo corso della Siria, in un crescendo di tensioni tra Gerusalemme e Ankara. Una strategia pragmatica che ora mostra una logica cinicamente coloniale: finanziare la stabilità finché conviene, interromperla nel momento in cui il costo politico supera il vantaggio militare. Questo perché pare che i pagamenti israeliani – un obolo di 100 dollari elargito ai miliziani drusi fedeli al leader religioso Hikmat al-Hijiri – sia stato improvvisamente sospeso in queste settimane. Dopo mesi di massacri, rappresaglie e accuse reciproche fra drusi, beduini e forze governative, Israele ha deciso di tagliare i ponti col mosaico di clan armati, gruppi religiosi, interessi tribali e *falul* (reduci) del vecchio regime che si erano uniti a Suweida per pura convenienza. E che ora probabilmente verranno riassorbiti sotto il controllo di Damasco.

Guerra ibrida

Propaganda putiniana in Francia

di Fabrizio Soleri



Se si tratta di dare spazio ai propagandisti di Putin, l'Italia sembra non avere rivali. Ma i complici della guerra ibrida di Mosca si trovano non soltanto nella nostra Penisola: l'*intelligence* francese ha recentemente messo in allarme l'esecutivo di fronte alla presenza mediatica – con il passare del tempo, sempre più insistente – di Xenia Fedorova. Un nome probabilmente sconosciuto al pubblico generalista ma estremamente problematico per le autorità. Fedorova è infatti l'ex presidente di RT France, distacco francese del *network* Russia Today e organo di (dis)informazione legato esplicitamente al Cremlino, sanzionato dall'Unione Europea a partire dal 2022. Nel corso dell'ultimo decennio, RT ha contribuito alla diffusione di *fake news* filo-Putin in Occidente, avallando così la narrazione di Mosca sui temi più disparati e in particolare sull'invasione dell'Ucraina. Quando l'Ue ha finalmente deciso di agire contro il principale mezzo di propaganda russa nel continente, i vari siti di Russia Today sono stati oscurati e i loro responsabili sottoposti a sanzioni ed esclusi dai *media* tradizionali. Ciò non ha impedito a Fedorova di trovare una nuova casa, nello specifico CNews Tv e l'emittente Europe 1 Radio, due realtà che compongono l'impero mediatico del magnate di destra Vincent Bolloré. Ed è proprio in questi spazi che l'ex presidente di RT France è tornata a enunciare i proclami di Lavrov senza contraddittorio. Forse anche a Parigi guardano la nostra televisione.

Riconversioni

La confusione di Vance su Prevoost e l'AI

di Jean Valjean



Osi è riconvertito ancora oppure non ha capito nulla dell'enciclica di papa Leone XIV sull'intelligenza artificiale. Non vogliamo sembrar arroganti ma è assai più probabile la seconda, ovvero che non abbia ben compreso. Lui è il vicepresidente americano J.D. Vance, che ha definito «molto profonda» la prima enciclica di Leone XIV sull'intelligenza artificiale. Intervistato dall'emittente Nbc News, ha fatto sapere d'aver scorso estratti e sintesi dell'enciclica leonina: «Quello che ho letto mi è sembrato molto profondo ed esattamente il tipo di cosa che ci si può aspettare e sperare da un capo della Chiesa». Poi ha aggiunto: «Penso che abbiamo davvero bisogno di una guida morale per riflettere su queste questioni, ed è esattamente ciò per cui la Chiesa è nella posizione migliore». Tralasciando la posizione in cui si trova la Chiesa (non ci interessa discettarne), quel che più sorprende è l'inversione a U di Vance. Appena un anno e pochi mesi fa alla Conferenza della sicurezza di Monaco, era il febbraio del 2025, il vicepresidente Usa aveva criticato l'Europa sull'AI, i *social* e le tecnologie. Queste le sue parole: «In Gran Bretagna e in tutta Europa temo che la libertà di parola sia in ritirata. A quanto pare non si può imporre l'innovazione o la creatività, così come non si può forzare le persone su cosa pensare, cosa sentire o cosa credere, e crediamo che queste cose siano certamente collegate». Insomma, l'esatto contrario di ciò che va sostenendo il papa.

Tutelare i risparmi e diffondere la proprietà privata

Malagodi e capitalismo popolare

di Luigi Trisolino

Carne e sangue della liberaldemocrazia sono la saggezza decisionale e l'equilibrio nel garantire la libertà di chi investe in imprese o in commerci, così come di chi per essi lavora. Ossatura solida – ma mai ingombrante – ne è lo Stato. La storia del pensiero liberale può fare da lume nel formare una saggezza politica idonea a decidere, sulla base di visioni chiare, tra ragionevolezza ed esperienze istituzionali. In quella storia c'è anche un paradigmatico intervento dell'esponente del Partito liberale italiano (Pli) Giovanni Malagodi. Il 19 maggio 1959, in una seduta pomeridiana della Camera dei deputati durante la III legislatura della Repubblica, ha infatti condiviso ingredienti e dosi di una ricetta politico-economica poco seguita dall'allora imperante Dc (ma anche dai post-democristiani

giunti fino a noi) e che si proponeva di assicurare benessere all'Italia intera. Malagodi parlò infatti di aumento del reddito, di sconfitta della sottoccupazione e della miseria, di industrializzazione e trasformazione dell'agricoltura, di inserimento nell'economia mondiale. Alla pianificazione dell'economia preferiva un "piano liberale", che «è il contrario esatto di un piano dirigitico». Quest'ultimo «è fatto della pretesa di insegnare a ciascuno, al produttore e al consumatore, quello che deve desiderare e quello che deve fare» disse il deputato, il quale a tale dirigismo associava l'aumento inflazionistico e l'autarchia. Riscontrava la difficoltà maggiore, prodotta dalle tendenze dirigiste, «in quella specie di doccia scozzese a cui i governi a prevalente o totale direzione democristiana hanno assoggettato l'economia». A tutto ciò Malagodi opponeva proposte per un "piano liberale", che invece «si

sforza di determinare le condizioni che permettono il massimo sviluppo alle forze spontanee dell'economia e della produzione». Per lui i comunisti erano più chiari dei democristiani nel concepire le «riforme di struttura». In esse i primi avrebbero voluto la dittatoriale socializzazione statale dei mezzi di produzione, mentre i secondi sul punto erano nebulosi e inconsistenti. «Che cosa voglia dire invece l'espressione "riforme di struttura" sulla bocca dei partiti di sinistra democratica laica o delle frazioni di sinistra democratico-cristiane è oscuro, ed ogni qual volta si cerca di portare qualcuno di quella parte a precisare, l'interlocutore sfugge» osservò Malagodi. Ma la critica vale anche oggi, al tempo in cui i massimalismi, scavalcando ogni idea libertaria, si fanno ospitare nei *talk show* per reclamare maggiore spesa pubblica su ogni aspetto della vita associata. Secondo il *leader* del Pli novecentesco, lo

Stato dovrebbe creare cornici istituzionali utili a un mercato veramente libero. Così come dovrebbe combattere le forze interne ed esterne che tendono a privare il mercato della sua libertà concorrenziale. A una politica di mercato libero e accessibile (dunque sociale) spetta realizzare la riduzione dei costi di produzione e il massimo impiego, con una conseguente politica del risparmio e di diffusione della proprietà privata. Malagodi inoltre reputava necessario stabilire un premio fiscale al risparmio nel consumo: chi risparmia sul proprio reddito, per la parte risparmiata sarebbe stato tassato meno che per la parte consumata. Si tratta del cosiddetto "capitalismo del popolo", a cui unire incentivi per l'acquisto della casa e della terra in proprietà. Quell'intervento parlamentare fu sostanzialmente un invito a riedificare proficuamente i ponti d'alleanza tra il fisco da un lato e gli individui, le famiglie e le imprese dall'altro.

Le difese occidentali in cerca di alternative

Dominio Palantir

di Federico Mari

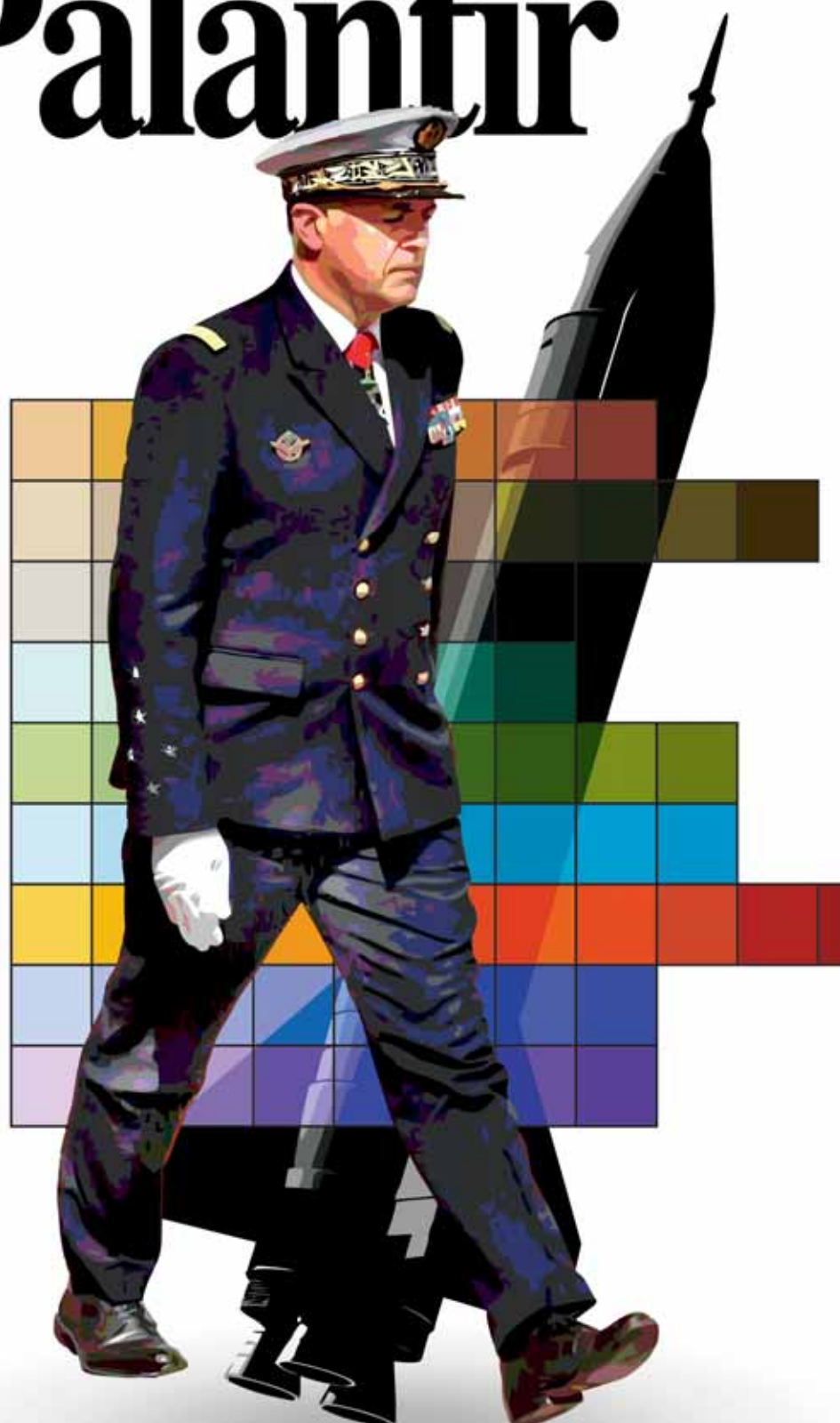
Nessuna alternativa valida a Palantir, almeno per il momento: «(I Paesi europei) hanno detto: prenderemo qualcosa di pronto e che gli Stati Uniti hanno già usato» ha dichiarato l'ammiraglio francese Pierre Vandier, comandante supremo Nato per la trasformazione e responsabile dell'innovazione dal 2024. Interpellato dalla testata "Politico Europe", l'ufficiale ha spiegato il processo decisionale che ha portato la coalizione a scegliere – senza ulteriori valutazioni – il sistema di intelligenza artificiale "Maven" sviluppato dal gigante americano per il Dipartimento della Difesa statunitense.

L'acquisizione rispondeva a necessità chiare: migliorare la gestione delle informazioni di *intelligence*, l'individuazione degli obiettivi e la consapevolezza sul campo di battaglia, accelerando la risoluzione di problemi in un contesto operativo. L'accordo ha richiesto solamente sei mesi tra la definizione dei dettagli e l'installazione del sistema, avvenuta presso il Comando supremo delle Forze alleate in Belgio e nella struttura olandese di Brunssum, dove si trova il Joint Force Command (Jfc) responsabile per i fianchi settentrionale e orientale. Tuttavia, la decisione aveva suscitato già al tempo preoccupazioni in Europa sulla dipendenza da tecnologie di fabbricazione americana. Posizioni che avevano costretto la Nato a ribadire come il programma non vincolasse l'Alleanza a Palantir, sebbene il potenziale passaggio a piattaforme differenti potesse richiedere tempo e costi esorbitanti.

Le tensioni tra il Vecchio Continente e Washington su Groenlandia e Medio Oriente costringono ora la coalizione a fare i conti con la propria scelta, mentre gli Stati Uniti annunciano nuovi tagli al contributo militare previsto in caso di crisi. Al tempo stes-

so, trovare una soluzione al dilemma resta complicato: «La questione per l'alleanza è presentarsi con soluzioni equivalenti. È una corsa. Parliamo della capacità degli europei di dimostrare di essere in grado di fornire qualcosa di rilevante nel giro di mesi o anni, ma non di un decennio» ha avvertito Vandier. In questo senso la sfida immediata è quella di evitare la dipendenza da un unico fornitore. Un rischio che può essere ridimensionato, spingendo le aziende a sviluppare sistemi digitali aperti che consentano a diverse società di connettersi contemporaneamente alle reti alleate. All'inizio di maggio il servizio segreto interno tedesco aveva infatti scelto la francese ChapsVision per sostituire i prodotti americani, suscitando le critiche dell'amministratore delegato di Palantir Alex Karp.

Nel breve periodo, sottolinea Vandier, l'obiettivo realistico per il Vecchio Continente non è la piena autonomia tecnologica, ma il «controllo sui dati». L'espedito consentirebbe ai Paesi membri di cambiare fornitore in modo più agile, ma non risolverebbe comunque il problema della produttività sul suolo continentale: dopo decenni di finanziamenti inadeguati, l'Europa non produce molti dei *chip* di cui ha bisogno, non dispone di un'infrastruttura *cloud* sufficiente e dipende ancora da sistemi realizzati all'estero. Per colmare il divario tecnologico l'Unione Europea ha varato lo scorso marzo lo "European Chips Act" e altre iniziative rivolte al settore (compresa una piattaforma di progettazione *cloud*), con uno stanziamento complessivo di 43 miliardi di euro. Palazzo Berlaymont si propone in questo modo di mobilitare investimenti pubblici e privati allo scopo di ammodernare l'intera filiera e supportare le aziende coinvolte. Tra le misure allo studio figurano anche la semplificazione delle procedure per gli aiuti di Stato e l'introduzione di ulteriori incentivi mirati.



La Gen Z non teme di criticare il presidente

Giovani Maga contro Trump

di Francesco Subiaco

Per Donald Trump si sta aprendo un ulteriore fronte critico: quello dei giovani. L'inchiesta pubblicata da "Politico" il 18 maggio scorso, in cui sono stati intervistati negli Stati in bilico alcuni responsabili locali del movimento giovanile di destra Turning Point Usa, ha evidenziato lo scollamento tra la Casa Bianca e parte della generazione che nel 2024 aveva contribuito al ritorno trumpiano.

Sentiti dalla testata statunitense, molti militanti hanno manifestato la loro delusione di fronte all'agenda internazionale dell'attuale amministrazione e ai costi delle nuove guerre. Dal loro punto di vista il presidente ha tradito i valori dell'America First, seguendo

una politica estera che riprende posizioni repubblicane classiche, se non – in alcuni casi – neocon. Il conflitto in Iran appare pertanto ai loro occhi come l'ennesima guerra infinita destinata a gravare sulle finanze della classe media per accontentare il complesso militare-industriale e le principali *lobby*.

Si tratta di una frattura rilevata anche dall'ultimo sondaggio di "Politico" con Public First di fine aprile. Da questa indagine emerge che se il 59% degli elettori del Gop con più di 55 anni sostiene l'intervento militare statunitense in Medio Oriente, nella fascia tra i 18 e i 34 anni la stessa posizione è espressa solo dal 28%. Mentre tra i trumpiani della generazione Z è diffusa la convinzione della necessità di un ritiro statunitense a ogni costo, anche lasciando incompiuti alcuni obiettivi.

Un disagio che è emerso anche in un sondaggio del 19 maggio di Reuters con Ipsos che ha registrato un calo dell'approvazione di Trump (ormai sotto il 28%) tra gli *under 30*, oltre che un significativo aumento dell'astensionismo nel voto repubblicano. A ciò si aggiunge una maggiore radicalizzazione verso destra. Vari responsabili studenteschi conservatori ora non guardano più al presidente quale proprio riferimento politico bensì a figure come Tucker Carlson, capofila dell'isolazionismo conservatore e critico su Israele, o ad altri estremisti (quali Nick Fuentes). Mentre l'entusiasmo per J.D. Vance o Marco Rubio appare più tiepido.

Nel 2024 Trump aveva migliorato il risultato repubblicano nei giovani arrivando al 46% nella fascia 18-29 anni. Oggi rischia di disper-

dere questo consenso. Il culto di Charlie Kirk e una comunicazione mediatica e *social* virale sembrano non bastare più a garantire una presa su questo elettorato. Certo i giovani conservatori non si stanno spostando verso il campo democratico, ma potrebbero disertare le urne, sostenere candidati indipendenti *anti-establishment* o esponenti dell'ala più sovranista del partito. Una tendenza che potrebbe essere fatale in vista delle prossime *midterm* di novembre, in cui i repubblicani sono già in profonde difficoltà.

Per contenere questa deriva i principali esponenti del Gop – da Vance a Leavitt, passando per Tom Homan – stanno organizzando numerosi incontri nei *campus* universitari per riconciliarsi con questi settori, mentre l'attuale amministrazione rilancia su *social* e *media*

le vittorie del Maga. La Casa Bianca sostiene infatti che il presidente abbia mantenuto la promessa di impedire all'Iran di dotarsi dell'arma nucleare, insistendo sui traguardi raggiunti su economia, sicurezza e riforma fiscale. Ma si tratta di argomenti che non sembrano convincere gli elettori.

Il trumpismo rischia così di restare prigioniero della propria retorica populista. Dopo aver cresciuto una base ostile all'intervento internazionale, alle *élite* e ai compromessi politici, ora questa sta rovinando slogan e posizioni contro il proprio *leader* accusandolo di averli traditi. Si avvera pertanto il vecchio monito di Pietro Nenni: «C'è sempre un puro più puro che ti epura». Una formula che il *tycoon* rischia di sperimentare sulla propria pelle alle prossime tornate elettorali.

Un ministro di Israele propone attacchi punitivi contro il Libano

Ritorsione matematica

di Camillo Bosco

Il ministro delle Finanze israeliano Bezalel Yoel Smotrich, suprematista ebraico del partito di ultradestra Tkuma (HaTzionut HaDatit, Sionismo Religioso), ha un piano molto chiaro per rispondere agli attacchi dei droni di Hezbollah. «Per ogni drone esplosivo dobbiamo colpire 10 palazzi di Beirut» ha sostenuto in una conferenza stampa pubblica. E non ha mancato di ripetere questa sua algebra di rappresaglia in altre occasioni a favore di telecamera, rivendicandola come proposta per risolvere il problema di Israele coi libanesi. Se l'equazione può ricordare qualcosa, è l'infame ordine emesso dal feldmaresciallo Albert Kesselring al colonnello Herbert Kappler di vendicare ogni soldato tedesco perito nell'attentato di via Rasella con la fucilazione di 10 italiani. Certo, Smotrich parla di palazzi e non di persone, ma quante persone possono abitare in un palazzo della capitale libanese? La densità di Beirut è di 23mila abitanti per chilometro quadrato, una delle più alte del Medio Oriente. E se la sensibilità occidentale dà per scontato che il ministro israeliano proponga di colpire i palazzi dopo che sarà stato dato l'ordine di evacuazione, nei suoi discorsi perentori non s'inoltra mai in questo dettaglio. Si tratterebbe comunque di un crimine di guerra e persino il proporlo è passibile di indagine da parte della Corte penale internazionale. Un'attenzione di cui Smotrich già gode per aver ordinato la distruzione di un villaggio beduino-palestinese in Cisgiordania quale ritorsione per quello che ha definito un «complotto giudiziario internazionale ordito dall'Autorità nazionale palestinese». Il sospettato sta insomma continuando a fornire nuove prove all'accusa.

Quanto al *premier* Benjamin Netanyahu,

non si sogna di rimuovere né lui né l'abietto e vile Itamar Ben-Gvir, altro ministro impegnato nella sopraffazione degli inermi a favore di teleobiettivo (come hanno sperimentato gli attivisti della Global Sumud Flotilla). Entrambi sono infatti indispensabili per la tenuta del suo fragile governo. Se il piano di Smotrich non conoscerà una sua pratica applicazione il merito sarà quindi soltanto di Teheran. Washington ha infatti vietato esplicitamente nuovi attacchi verso Beirut per non pregiudicare le tiscie trattative portate avanti da Trump pur di non riaprire le ostilità e perdere clamorosamente le elezioni statunitensi di *midterm*, con la benzina arrivata ormai a costare 5 dollari al gallone.

Impossibilitato a 'gazzare' la capitale libanese secondo i dettami di Smotrich, Netanyahu ha quindi ordinato un'avanzata delle Forze armate israeliane oltre la Yellow Line creata nel territorio del Libano. I soldati di Tsahal, l'Armata di Difesa d'Israele, si sono pertanto mossi verso Nord per aumentare la *buffer zone* contro gli attacchi di Hezbollah, di recente compiuti con piccoli droni quadricotteri à la ucraina che hanno colpito mezzi militari e persino batterie del sistema d'intercettazione Iron Dome. E proprio la lezione ucraina insegna che non esistono zone cuscinetto abbastanza ampie di fronte alla continua evoluzione tecnica di queste nuove armi. Secondo alcuni analisti, l'attivismo di Hezbollah con i droni è volto a coprire una drammatica scarsità di miliziani disponibili. Per Elizabeth Tsurkov la priorità di Naim Qassem è quella di minacciare il colpo di Stato, nel caso il governo libanese si accordi con Israele. Per altri, come il giornalista Mitchell Prothero, si tratta semplicemente di una nuova forma dell'usuale *wear & tear* con cui Hezbollah ha sempre cercato di sfiancare gli israeliani per costringerli alla ritirata.



Parla Cecilia Requena Zarate, deputata del blocco centrista Unidad

La Bolivia e il colpo di Stato

di Maurizio Stefanini

Marco Rubio ha avvertito che gli Stati Uniti «non tollereranno un tentativo di colpo di Stato in Bolivia». I tredici governi appartenenti al blocco «Scudo delle Americhe» hanno confermato il loro appoggio al presidente Rodrigo Paz Pereira: il Perù ha mandato generi alimentari per assistere i cittadini boliviani a rischio di penuria per i blocchi stradali che sfidano il governo, mentre anche i governi di sinistra di Messico e Uruguay si sono detti a favore del dialogo. Peraltro in contrasto con l'altro governo di sinistra del presidente colombiano Gustavo Petro, il cui appoggio alla protesta ha portato a una rottura delle relazioni diplomatiche. Da una parte si sostiene che è l'ex presidente di sinistra e *leader* cocalero Evo Morales (da due anni latitante per accuse di tratta di persone e stupro in seguito a una

relazione con una 15enne) ad aver scatenato i suoi seguaci per sfuggire all'arresto; dall'altra si accusa il neopresidente di avere provocato le proteste con la sua politica economica. «Entrambe queste interpretazioni hanno un fondamento di verità» ritiene Cecilia Requena Zarate, deputata del blocco centrista Unidad. «In effetti Evo Morales sta cercando di utilizzare tutto il potere di influenza che gli resta per tentare ancora una volta qualcosa che sa fare bene: la mobilitazione popolare».

Come ci spiega la parlamentare, «in Bolivia i contadini hanno organizzazioni con una tradizione di lotta che utilizza in particolare il blocco stradale. E in un Paese che non ha un'alta densità di popolazione è molto difficile schierare la polizia per cercare di rimuovere i blocchi, anche perché i contadini si difendono con le pietre, a volte anche con le armi». Assieme alle organizzazioni contadine ci sono poi quelle dei minatori, dei produttori di coca e degli operai: «Erano tutte unite, ai tempi del patto

di unità che portò Evo Morales alla presidenza. Ecco perché il suo regime era così potente». Per parecchio tempo è rimasto popolare: «Tra il 2004 e il 2014 ha potuto approfittare del boom delle materie prime. Le nazionalizzazioni hanno però fatto scappare gli investimenti e non soltanto non abbiamo più gas da esportare ma neanche per il mercato interno».

Da qui la crisi che alle ultime elezioni ha portato alla quasi scomparsa del Movimento al Socialismo (Mas), il partito di Morales. Ai primi tre posti si sono piazzati candidati del centro e del centrodestra, fra cui ha prevalso Paz Pereira. «Pur di non essere arrestato, Morales ha tutto l'interesse a causare problemi a questo governo. Ma ci riesce per gli errori del presidente. In particolare la mancanza di investimenti aveva creato una grave carenza di benzina. Quando Paz è andato al potere ha risolto temporaneamente il problema dell'approvvigionamento, ma importando un carburante di pessima qualità che ha ro-

vinato i motori di migliaia di veicoli».

C'è poi anche un altro problema: «Paz ha ottenuto la presidenza grazie a voti provenienti da settori contadini della regione occidentale che in passato avevano votato per il Mas, ma si è poi alleato con la grande agroindustria dell'Est: per questo le leggi sulla terra hanno scontentato chi lo aveva votato. E poi la percezione di un governo debole ha scatenato anche altre rivendicazioni».

In realtà la maggioranza della popolazione non condivide la protesta, ma neanche sostiene il governo. Si è visto alle ultime amministrative, con la vittoria generale di liste locali: «Non saranno in grado di rovesciare il governo perché non hanno il sostegno popolare, ma Paz ne uscirà indebolito e dovrà negoziare. Questo lo trasforma nel *leader* di un governo di transizione e non di riforme, di cui invece la Bolivia ha urgente bisogno. Tra due anni, quando sarà possibile un referendum revocatorio, potrebbe essere sostituito» conclude Requena Zarate.

Imprese sottodimensionate rispetto alla rivoluzione dell'intelligenza artificiale

I piccoli imparino a cavalcarla

di Franco Vergnano

Le nostre piccole e medie imprese (Pmi) sono in ritardo nelle applicazioni di intelligenza artificiale. Già successe – per lustri – con il *web*. Ma oggi la posta in gioco è altissima e dirimente perché l'AI serve a fare tutto il resto, racconta un *guru* del calibro di Luciano Floridi. Forse più ancora di com'era successo negli anni Novanta con Al Gore che rese popolari le *Information superhighway*. Il vicepresidente di Clinton promosse il concetto come visione politica. In breve: l'innovazione tecnologica è un fenomeno da cavalcare perché altrimenti si viene travolti. Purtroppo oggi non è così. Vediamo qualche numero. L'intelligenza artificiale è quarta fra gli investimenti delle Pmi italiane: al primo posto troviamo la robotica, quindi la *cybersecurity* e il *cloud*. Tutte cose positive, per carità. Ma non basta: l'AI rientra nelle priorità di investimento del 96% degli istituti bancari popolari, del 70% delle assicurazioni, del 59% delle banche e di appena il 4,9% delle Pmi. Davvero pochine quindi le aziende curiose, interessate a non lasciarsi sfuggire questa opportunità tecnologica che promette enormi vantaggi di efficienza (fare prima, fare a meno) ed efficacia (fare meglio). Insomma, ancora una volta l'innovazione marcia a due velocità, tra

l'accelerata dei giganti e l'arrancare dei piccoli. Anche perché, pur muovendo i primi passi (e forse proprio per questo bisognerebbe stare sul pezzo), l'intelligenza artificiale non è più una promessa futuribile né un orpello da fiere tecnologiche. È una realtà *disruptive* che sta riscrivendo i paradigmi dell'economia, della produzione e del lavoro. Come profetizzato decenni fa, le rivoluzioni tecnologiche che ci hanno preceduto – dalle onde radio al *web* e ai dispositivi mobili – appaiono oggi, al confronto, cianfrusaglie. La velocità dell'innovazione ha battuto tutti, mandando in soffitta anche la famosa curva di Moore sui *chip*. Oggi si procede a *quantum leap*. Mentre il mondo corre verso questa nuova frontiera, l'Italia presenta una situazione a macchia di leopardo, dove il divario fra i colossi dei servizi e il cuore pulsante dell'economia reale rischia di trasformarsi in un fossato difficile da colmare. Philippe Donnet, *ceo* di Generali, lo ha chiarito con precisione. L'integrazione dell'AI non è un esercizio di stile, ma una direttrice strategica di sviluppo. La creazione di Generali *core tech* e la collaborazione con il Mit di Boston non sono progetti isolati, ma tasselli di un ecosistema che punta a generare benefici economici per 350 milioni di euro entro il 2027. A Trieste l'AI ottimizza i sinistri, gestisce i reclami e ridefinisce il rapporto con il cliente. Ma perché le Pmi faticano? Il ri-

schio è confondere l'accessibilità con la facilità, anche se è spesso vero che "il meglio è nemico del bene", come dice il *samurai*. Se da un lato l'approccio "impara facendo" permette di ottenere risposte rapide per l'ufficio o il *marketing*, dall'altro emergono costi sommersi e insidie strategiche. L'integrazione con i sistemi esistenti, il peso economico delle interrogazioni sofisticate e il fenomeno dell'AI *shadow* – l'uso non autorizzato e non presidiato – rappresentano scogli reali. Soprattutto, le piccole imprese scoprono presto che l'AI non sostituisce la strategia: senza un metodo rigoroso e una profonda conoscenza del contesto, lo strumento si svuota. La sfida per le nostre Pmi non è tecnologica, va vista in chiave di *corporate culture*. Non basta "interrogare" un modello linguistico per ottenere innovazione: occorre saper valutare la qualità della risposta, incrociare e controllare le fonti, mantenere una supervisione umana che garantisca coerenza col *brand* e visione di lungo periodo. L'AI richiede un cambio di passo mentale. E anche un colpo di acceleratore. Perché nella Ue risultiamo 18esimi su 27 per l'adozione dell'AI nelle imprese. Nell'innovazione tecnologica siamo dove la Francia è già arrivata otto anni fa e la Spagna tre.



Parla Alec Ross, ex consulente per l'innovazione di Obama

Una sfida per il futuro dell'Italia

di Alessandro Cascianelli

Sfiducia, paura del rischio e nostalgia per il passato sono alcuni dei temi che Alec Ross, imprenditore, autore e professore – già consulente per l'innovazione di Obama – affronta nel suo ultimo libro "The Italian Dream" (Feltrinelli). In un contesto internazionale con Usa e Cina sempre più dominanti, Ross parte proprio dal ruolo dell'Unione Europea: «L'Europa ha bisogno di *agency*: la capacità di controllare e gestire il proprio futuro, autodeterminandosi. Oggi ci sono due squadre in campo, Cina e Usa, mentre l'Europa ha deciso di fare l'arbitro. Le conoscenze non mancano, ma non abbiamo bisogno di un altro studio o di un'altra conferenza. L'Europa deve fare la sua mossa: per decenni ha giocato solo in difesa, ora è il momento di entrare in attacco». Il professore della Bologna Business School riflette anche sull'importanza di sostenere l'innovazione in Europa per contrastare lo strap-



tere delle *big tech*: «Se continuiamo a tentare di regolare gli altri non andremo da nessuna parte. Abbiamo un livello di formazione e di ricchezza altissimo, eppure non siamo in grado di sviluppare offerte alternative ai servizi di Google o un telefono che possa competere con l'iPhone. Bisogna sostenere e rafforzare l'ecosistema imprenditoriale europeo». Questo libro è un invito a tornare a sognare in grande, a credere in un'Italia che impari a costruire il proprio futuro unendo sogno e realtà: «Oggi chi è ai vertici delle imprese o

della politica deve cambiare mentalità: smettere di trattare i giovani come bambini e dare loro più fiducia e responsabilità, oltre al giusto riconoscimento economico. Se non cambiamo questo approccio, avremo trent'anni di stagnazione». I giovani sono al centro di molti ragionamenti nel saggio di Alec Ross, che riscontra nelle nuove generazioni un pessimismo maggiore rispetto a quelle che le hanno precedute e, proprio per questo, le invita a guardare al futuro con occhi diversi: «Conosco le difficoltà che vivono oggi i giovani in Italia, ma proprio per questo li incoraggio a essere audaci, a uscire dalla propria zona di *comfort* e a credere nella possibilità di costruire qualcosa con le proprie forze. Pensiamo al mondo delle *startup*: c'è un'Italia di ragazzi che intraprendono e si mettono in gioco. Il mondo è pieno di problemi che possono essere risolti coniugando creatività, innovazione e voglia di fare». Uno dei cambiamenti tecnologici che incute più timore in chi si affaccia oggi al mondo del

lavoro è l'impatto dell'intelligenza artificiale. Di recente, una sentenza storica del Tribunale di Hangzhou (in Cina) ha dichiarato illegittimo il licenziamento di un lavoratore sostituito dall'AI. È giusto intervenire su cambiamenti così epocali? «Io credo nella libertà, compresa quella di un imprenditore che sceglie di licenziare una persona. Le vecchie ideologie hanno già dimostrato di non funzionare, bisogna andare oltre. Credo fra l'altro che quanto successo sia un esempio di debolezza: in un'economia che funziona, se qualcuno perde il posto di lavoro può trovarne un altro, magari più appagante». Alec Ross ha le idee chiare sull'Italian Dream: «L'Italia è la nazione che ha sempre realizzato progetti ambiziosi, dagli acquedotti alle cattedrali, passando per tutto il resto. Negli ultimi trent'anni qualcosa si è inceppato e ci siamo fermati. Oggi è fondamentale unire il sogno alla realtà, mettendo in pratica nuove idee. E in questo mi fido molto delle nuove generazioni. Ora tocca a loro».

Avatar che si incontrano nei minimarket giapponesi

Assaggio del domani

di Matteo Gibellini

Può capitare che nelle strade delle metropoli giapponesi, in tarda serata, s'incroci qualche impiegato intento a consumare un ottimo *bento* (il tipico pranzo al sacco giapponese, ndr) acquistato in un *konbini*: il minimarket aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, dove si trova di tutto e spesso alla portata di tutti. Luogo simbolo della quotidianità giapponese, il *konbini* è anche protagonista di soluzioni innovative e scenario ideale per imprevisi in stile *manga*, dall'amore a prima vista alle delusioni affogate tra succulente polpette di riso appena cotte. Se ne contano circa 55mila in tutto il Giappone, distribuiti soprattutto fra Tokyo e Osaka. Non soltanto cibo ma anche vestiti, riviste, biglietti del treno e servizi *bancomat*. Arrivati negli anni Settanta grazie a un accordo con la statunitense Southland Corporation, risposero immediatamente alle esigenze dei consumatori giapponesi, diventando sinonimo di comodità e socialità, per quanto quest'ultima resti spesso sacrificata in una società ancora fortemente stacanovista.

Le tre principali catene sono FamilyMart, 7-Eleven e Lawson. Proprio quest'ultima merita una menzione speciale per aver avviato negli ultimi anni una rivoluzione nel campo dell'innovazione e dell'automazione, proiettando il tradizionale *konbini* verso un futuro sempre più *hi-tech*. A Tokyo, nel distretto di Toshima, nel novembre 2022 è stato inaugurato il primo 'negozio futuristico': il Green Lawson, gestito da *avatar* controllati a distanza dai dipendenti. Diverso dal classico *konbini* spesso immortalato dal cinema giapponese come luogo immaginifico e di perdita urbana, questo nuovo modello sta ridefinendo i paradigmi del lavoro.

Il progetto nasce dalla collaborazione fra Lawson Inc. e Avita Inc., azienda specializzata nella creazione di *avatar*, con l'obiettivo di sperimentare nuove forme di lavoro digitale. Gli *avatar*, controllati da persone

reali chiamate Lawson Avatar Operators (Lao), assistono i clienti tramite *monitor* installati accanto alle casse *self-service* e tra gli scaffali. Gli operatori osservano il negozio attraverso videocamere e guidano gli *avatar* rispondendo alle domande dei clienti. Aoi è il nome dell'*avatar* femminile, Sorato di quello maschile.

Un film di fantascienza che diventa realtà, ma con risultati tutt'altro che distopici: il *robot* non sostituisce l'essere umano, bensì lo supporta. Il sistema consente infatti di lavorare da casa a persone con difficoltà motorie o impegnate nell'assistenza familiare. Maggiore accessibilità anche per i clienti: il 2 giugno 2025, in un punto vendita Lawson nel quartiere di Shinagawa, è stato sperimentato un sistema in cui gli operatori utilizzano la lingua dei segni tramite *avatar* per assistere persone con problemi di udito. Gli *avatar* riproducono espressioni facciali e movimenti delle mani della persona che li controlla. Restano tuttavia alcuni limiti, soprattutto nella riproduzione dei gesti più complessi. Eppure i connotati umani si mantengono, allontanando (almeno in parte) la fobia di essere definitivamente sostituiti dai robot.

Oggi i *konbini* dotati di operatori virtuali sono in graduale crescita, sebbene più lentamente rispetto agli obiettivi inizialmente fissati da Lawson. Secondo i dati diffusi nell'estate 2025, si contano 28 negozi con *avatar* attivi, controllati da circa 80 Lao distribuiti in 21 prefetture giapponesi, con perfino un dipendente remoto dalla Svezia. E l'aggettivazione *green* non è casuale. L'azienda punta infatti a una spesa più sostenibile, riducendo gli sprechi alimentari, incentivando prodotti surgelati e più durevoli, oltre al riutilizzo dei materiali.

Sebbene il Sol Levante sembri mostrarci come potrebbe essere la spesa del futuro, resta comunque aperta una questione cruciale: la tutela della *privacy*. Sia mai che il *konbini* finisca davvero per trasformarsi in uno spazio di straniamento degno di un *horror* giapponese.



L'AI rende troppo costosa la memoria del web

Perderemo il passato di Internet

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Vi è stato un tempo in cui Internet sembrava immortale. Ogni pagina salvata, ogni *forum* dimenticato, ogni articolo cancellato appariva destinato a sopravvivere da qualche parte, custodito in uno dei giganteschi archivi digitali disseminati nel mondo. Oggi, per la prima volta, quella promessa comincia a incrinarsi.

Il simbolo più evidente di questa crisi è Internet Archive, la più grande biblioteca digitale esistente. Fondata nel 1996 da Brewster Kahle, l'organizzazione *non profit* conserva miliardi di pagine *web*, libri digitalizzati, registrazioni audio, *software*, video e documenti storici. Il suo strumento più famoso, la Wayback Machine, permette di vedere versioni scomparse di siti Internet e ricostruire la memoria digitale degli ultimi trent'anni. Senza quell'archivio intere porzioni della cultura *online* sarebbero già evaporate.

Ma proprio mentre il mondo produce più dati che mai, conservare il passato sta diventando economicamente sempre più difficile. Il motivo ha un nome preciso: intelligenza artificiale. L'esplosione globale dell'AI generativa ha infatti innescato una corsa senza precedenti ai *data center* e ai sistemi di archiviazione. Le grandi aziende tecnologiche stanno acqui-

stando enormi quantità di *hard disk* ad alta capacità per addestrare modelli linguistici e conservare *dataset* giganteschi. Il volume globale dei dati digitali potrebbe superare i 390 zettabyte entro il 2028, quasi il triplo rispetto ai livelli del 2023. In questo scenario, l'*hardware* che fino a pochi anni fa era relativamente accessibile è diventato improvvisamente raro. Gli *hard disk enterprise* da 24 o 30 terabyte – fondamentali per archivi come Internet Archive – hanno registrato aumenti di prezzo enormi, in alcuni casi superiori al 100%. La domanda di *storage* cresce più rapidamente della capacità produttiva globale, mentre colossi come Microsoft, Google, Amazon e Meta assorbono quantità immense di componenti per sostenere l'espansione dell'AI.

Il paradosso è quasi letterario. Le macchine costruite per generare il futuro stanno rendendo sempre più costoso conservare il passato. Internet Archive continua intanto a raccogliere oltre 100 terabyte di nuovi dati al giorno: una quantità impressionante che richiede infrastrutture sempre più grandi, energia elettrica, sistemi di raffreddamento e continui investimenti *hardware*. Il tutto con una fondazione *non profit* che vive soprattutto di donazioni.

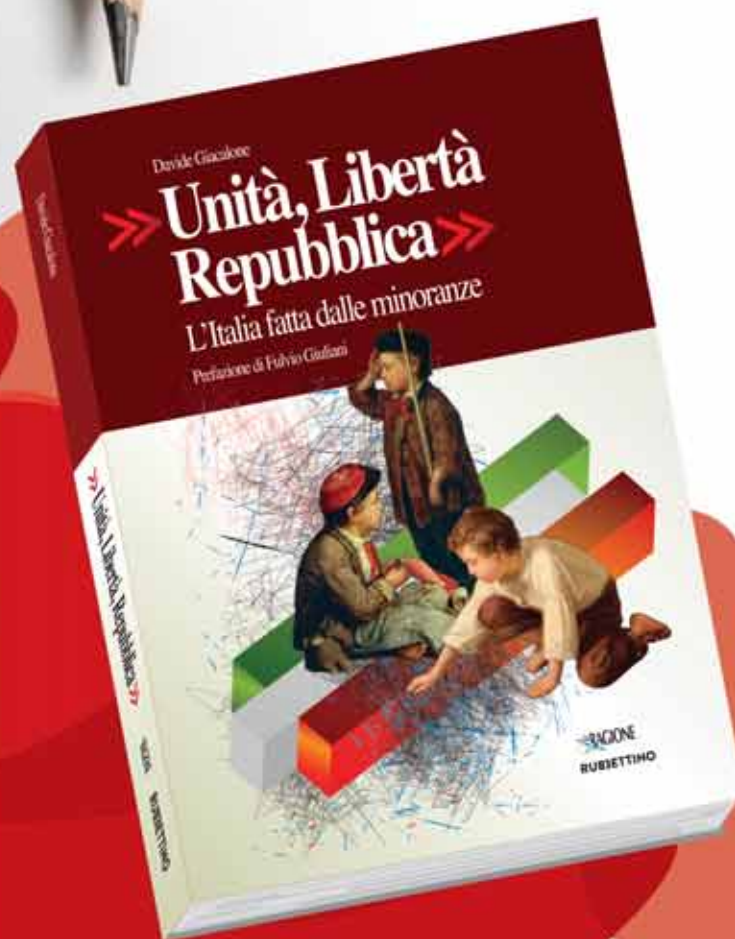
Negli ultimi anni gli studiosi hanno iniziato a parlare di *digital dark age*, una possibile nuova età oscura in cui enormi

quantità di contenuti rischiano di sparire per obsolescenza tecnologica, fallimenti aziendali o semplice mancanza di fondi per conservarli. A differenza della carta, il digitale non sopravvive da solo: ha bisogno di manutenzione continua, migrazioni di formato, *server* accessi e supporti fisici sostituiti periodicamente.

E il *web* contemporaneo è molto più fragile di quanto sembri. A oggi circa il 38% delle pagine esistenti nel 2013 non è più accessibile. Spariscono articoli, *database* pubblici, siti locali, *blog* personali, archivi giornalistici. Interi pezzi di storia digitale evaporano silenziosamente ogni giorno. Per questo Internet Archive è diventato qualcosa di più di un semplice deposito di *file*: è una specie di Biblioteca d'Alessandria del XXI secolo. Quando governi cancellano documenti, aziende chiudono piattaforme o siti storici vengono rimossi, spesso l'ultima copia esistente sopravvive proprio lì, dentro immense batterie di *hard disk* che ruotano in silenzio nei *data center*.

La vera domanda, allora, è chi pagherà il costo della memoria digitale globale. Perché nell'era dell'intelligenza artificiale tutto sembra orientato alla produzione continua di nuovi contenuti. Ma accumulare il futuro senza riuscire a preservare il passato rischia di trasformare Internet in un eterno presente, velocissimo e smemorato.

»» IN LIBRERIA



PUOI ORDINARLO SU
WWW.RUBBETTINOEDITORE.IT
E SU AMAZON

La **RAGIONE**
leAlti alla libertà
RUBETTINO

Da domani su Netflix la docuserie dedicata a Rafa Nadal

Il corpo del campione

di Massimo Balsamo



Nelle grandi carriere sportive c'è sempre un momento in cui la leggenda smette di coincidere con il risultato. Non conta più soltanto il punto vinto, il trofeo alzato, il gesto tecnico ripetuto fino alla perfezione. Conta il corpo che non risponde come prima, la fatica di accettare il limite, la dignità con cui un campione prova a restare sé stesso mentre tutto gli suggerisce di fermarsi.

È in questo territorio più intimo che celebrativo che si muove "Rafa", la docuserie su Rafael Nadal in arrivo domani su Netflix. Prodotta da Skydance Sports e diretta da Zachary Heinzerling, sceglie di raccontare la leggenda spagnola del tennis non solo attraverso la grandezza dei numeri (i 22 titoli dello Slam, i 14 Roland Garros, il dominio irripetibile sulla terra rossa), ma soprattutto attraverso ciò che quei numeri hanno comportato: dolore, rinunce, disciplina, ostinazione. Il punto di partenza è l'ultimo tratto della sua carriera, segnato dagli infortuni e dalla difficoltà di accettare una verità semplice e crudele: anche i corpi più allenati, anche le volontà più ferree, prima o poi chiedono tregua. Il merito più evidente di "Rafa" è proprio questo: evitare la

retorica dell'eroe invincibile. Nadal viene mostrato nella sua dimensione più umana, circondato dalla famiglia, dagli allenatori, dal suo mondo maiorchino, da quel sistema di affetti e regole che ha accompagnato ogni fase della sua carriera. I gesti rituali, spesso osservati con curiosità, appaiono qui per ciò che sono sempre stati: strumenti di controllo, piccoli argini contro l'incertezza, modi per dare ordine alla pressione.

Il racconto è meno sportivo di quanto potrebbe sembrare: "Rafa" è più vicino al documentario d'autore che al semplice omaggio celebrativo. Impossibile non porre l'accento sul tema del corpo come ultimo avversario, sulla sofferenza come chiave della sua grandezza. E la docuserie non vuole soltanto ricordare chi è stato Nadal, ma capire che cosa abbia voluto dire essere Nadal. Da questo punto di vista il confronto con gli altri giganti della sua epoca è inevitabile. Federer ha incarnato l'eleganza, Djokovic la sfida permanente al limite, Nadal qualcosa di più terreno e insieme epico: la fatica, la ripetizione, la capacità di trasformare ogni punto in una questione morale. Il suo tennis è sempre sembrato un corpo a corpo con il destino e proprio per questo il racconto della fine risulta così potente. Non c'è ma-

linconia spicciola, ma una forma di maturità. La grandezza non viene diminuita dalla fragilità, al contrario ne esce più comprensibile, più vicina, forse persino più luminosa.

Il legame con il Roland Garros aggiunge un'evidente carica simbolica. Parigi è stata il suo regno, il luogo in cui Nadal ha riscritto l'idea stessa di dominio sportivo. Ma il prodotto Netflix sembra voler riportare quel monumento a misura d'uomo, senza abatterlo: dietro le coppe, le finali e le ovazioni c'è un atleta che ha pagato ogni vittoria con una parte di sé. È questa la qualità più interessante dell'opera: raccontare il campione senza congelarlo nella statua.

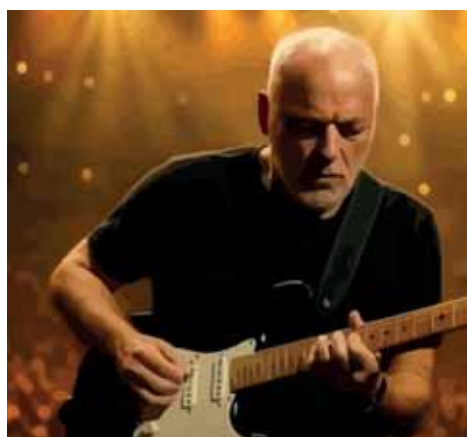
"Rafa" appare così come un ritratto positivo, affettuoso ma non cieco, emozionante ma non ricattatorio. Non promette rivelazioni scandalose né colpi di scena artificiali. Quasi una novità, considerando la pochezza delle docuserie prodotte negli ultimi tempi. Qui si offre qualcosa di più raro: il tempo di guardare Nadal mentre guarda sé stesso, mentre misura la distanza fra ciò che è stato e ciò che verrà. E in quel passaggio, che riguarda ogni atleta ma anche ogni uomo, trova la sua forza. Perché il vero finale non è la resa del corpo, ma la serenità con cui si può riconoscere il senso di una vita vissuta fino all'ultimo punto.

Ora per crescere serve una visione

Il record della musica live

di Roberto Spanò

Nel nostro Paese la musica dal vivo sta registrando numeri da record. Ad anticiparlo al Festival dell'Economia di Trento è stato AssoConcerti. Nel 2025 la spesa del pubblico per la musica *live* è arrivata a 1,089 miliardi di euro, con una crescita del 21% sul 2024. I dati Siae sul genere "pop, rock e leggera" parlano chiaro: 40.324 spettacoli e oltre 26 milioni di spettatori. È una notizia certamente positiva, nonostante la contemporanea polemica sull'aumento dei prezzi dei biglietti, tema importante su cui però non ci soffermeremo in questa sede. Il punto è un altro: il concerto – alla pari di un museo, di una fondazione lirica, di una grande mostra o di un festival – si attesta sempre più come uno dei principali luoghi di fruizione della cultura. E badate bene, ciò prescinde dai nostri gusti personali, dalle critiche a questo o a quell'altro genere più o meno in voga, dal fatto che si preferisca il *rock*, il *pop*, la classica o la canzone d'autore. Per troppo tempo la musica popolare contemporanea è stata trattata come un fenomeno minore: troppo commerciale per essere conside-



rata cultura, troppo legata al mercato per rientrare pienamente nel discorso pubblico sulle politiche culturali. Eppure i numeri dimostrano il contrario. Un concerto non è soltanto una serata di intrattenimento ma un'esperienza collettiva, un rito sociale, un'occasione di incontro. È anche, inevitabilmente, una macchina economica complessa, fatta di artisti, tecnici, *promoter*, addetti alla sicurezza, comunicazione, trasporti, ospitalità, ristorazione. In altre parole, una filiera.

Tornando alla dimensione economica del fe-

nomeno, la ricerca di AssoConcerti, in collaborazione con l'Università di Pisa, stima per il 2025 ricadute complessive pari a 4,3 miliardi di euro e oltre 11 milioni di pernottamenti legati agli spettacoli *live*. Tra tutti, i concerti di Taylor Swift a Milano e David Gilmour a Roma mostrano bene come i grandi eventi musicali siano capaci di generare turismo, indotto e immagine territoriale. Non si compra soltanto un biglietto: ci si sposta, si dorme fuori, si mangia, si "consuma" la città. Il concerto diventa così un acceleratore urbano, capace di muovere economie che vanno ben oltre il perimetro del palco.

Ma attenzione: un Paese serio dovrebbe chiedersi anche dove finisce questa ricchezza, quali territori raggiunge, quanta sua parte resta nelle città già forti e quanta può dare linfa alle province, alle aree interne, agli spazi medi, ai festival più piccoli, ai *club* che lavorano tutto l'anno lontano dai riflettori. Il successo dei concerti non dovrebbe trasformarsi nell'ennesima concentrazione culturale: poche date, pochi grandi poli, prezzi sempre più alti e tutto il resto lasciato ai margini. Perché se la musica dal vivo diventa una delle industrie culturali più vitali del Paese, allora il tema non può essere soltanto celebrare il re-

cord, ma capire come governarne gli effetti. AssoConcerti parla di «politica industriale». Non significa certo sussidiare tutto né trasformare ogni concerto in una pratica ministeriale. Significa riconoscere che la filiera del *live* ha bisogno di regole chiare, sicurezza, formazione professionale, infrastrutture, semplificazioni amministrative e sostegno alla diffusione territoriale. Significa distinguere tra il grande evento che produce indotto immediato e il lavoro quotidiano di *club*, *promoter*, tecnici e spazi culturali. Significa, soprattutto, smettere di considerare la musica dal vivo come un settore che si regge da solo perché vende biglietti.

Il miliardo di euro superato nel 2025 è dunque una buona notizia, ma anche un promemoria. Dove ci sono pubblico, impresa e partecipazione non basta la retorica statale del patrocinio. Serve una visione. La musica *live* non è una reliquia da proteggere né un passatempo rumoroso da tollerare quando riempie gli stadi. È una delle industrie culturali più vive del Paese. E proprio per questo va trattata con serietà: non solo quando produce grandi numeri, ma anche quando costruisce pubblico, lavoro e presenza culturale nei territori che rischiano di restare fuori dalla festa.

Eroi e peripezie digitali

Luci e ombre da videogiochi

di Piermarco Rosa



Fra storie amene e *thriller* adrenalinici, drammi appassionanti e spensierato umorismo, le luci e le ombre scaturite dai videogiochi rendono vivide – con sfumature imprevedibili – le esperienze virtuali.

A cinque anni dalla sua ultima apparizione cinematografica, l'intramontabile James Bond torna sugli schermi in una rinnovata versione videoludica: lo spettacolare *action adventure* "007 First Light" è un imperdibile *reboot* del personaggio in chiave moderna che saprà conquistare pure chi non conosce questa icona senza tempo. L'avvincente trama, degna di un *blockbuster* del *franchise*, inizia con un giovane Bond militare dell'aeronautica suo malgrado coinvolto in una pericolosa missione in Islanda, per poi venir reclutato nel programma di addestramento MI6 degli agenti segreti britannici. Divertimento al *top* tra infiltrazioni furtive, combattimenti a mani nude, sparatorie, esplosioni e inseguimenti mozzafiato. Il meraviglioso mondo Lego e il leggendario Batman s'incontrano ancora una volta nello stupendo gioco d'azione "Lego Batman: L'Eredità del Cavaliere Oscuro", che racconta splendidamente l'epopea del cavaliere oscuro fin dalle sue origini, unendo una suggestiva Gotham City giocattolo in versione *open world* con l'umorismo irresistibile dei videogiochi Lego. Il *gameplay* alterna esplorazione e scontri, fasi *stealth* ed enigmi da risolvere, creando un *mix* irresistibile per i giocatori di ogni età. Ciliegina sulla torta, il doppiaggio italiano che valorizza questa gemma videoludica.

Tratto dalla celebre serie televisiva di fantascienza del 2004, il coinvolgente "Battlestar Galactica: Scattered Hopes" è un eccellente gestionale tattico in cui si verrà messi al comando di un'astronave da guerra incaricata di proteggere una flotta civile scampata alla distruzione del pianeta d'origine, scortandola nel lungo viaggio verso la Galactica. Per riuscire nell'arduo compito bisognerà amministrare risorse limitate, affrontare eventi imprevedibili e risolvere i conflitti interni tra i sopravvissuti, oltre a respingere i letali attacchi dei nemici Cyloni.

Toccante e malinconico come soltanto i ricordi dell'adolescenza sanno essere, il delizioso "Mixtape" è un'elegiaca avventura narrativa sull'amicizia ambientata negli anni Novanta durante l'ultima serata insieme di tre liceali, prima che la vita li porti su strade diverse. Il viaggio verso una festa diventa il pretesto per ascoltare una trascendente *compilation* musicale che spazia da The Cure a Iggy Pop, da The Smashing Pumpkins a Devo, da Lush a Joy Division: ogni canzone apre la porta a un prezioso ricordo, fra primi amori, piccole rivalità e momenti di spensieratezza.

Gli estimatori dei giochi di ruolo a tumi della scuola giapponese faranno bene a non perdersi il fantascientifico e suggestivo "Starbites", dove si guiderà una giovane avventuriera decisa a trovare i fondi per abbandonare un pianeta desertico in cui dovrà fronteggiare la minaccia di misteriosi robot giganti. Punto di forza della produzione sono le appassionanti battaglie insieme ai propri alleati a bordo dei *mech* potenziabili per effetti sempre più devastanti. La colorata grafica *cartoon* completa il quadro di questo riuscito omaggio ai classici del genere.

Nella buia cittadina di un Novecento *fantasy* dall'estetica *steampunk*, ci si calerà nei panni di un membro della Gilda dei Ladri nell'emozionante "Thick As Thieves", avventura dinamica in prima persona giocabile in solitario o in cooperazione con un *'complice'* *online*. Penetrare non visti in strutture sorvegliate da guardie e vari sistemi di sicurezza risulterà cruciale date le insignificanti capacità offensive del proprio *avatar*, che sarà invece dotato di *gadget* ingegnosi per agevolare la furtività necessaria a completare le missioni rubando un pregiato bottino.

Chi predilige le esperienze compassate avrà invece da svagarsi con "Bus Bound", rilassante simulatore di guida di autobus in un contesto urbano riprodotto in ogni dettaglio, dal traffico dinamico alle condizioni meteorologiche variabili. Si potrà scegliere fra una quindicina di mezzi con licenza ufficiale da pilotare attraverso tratte differenti, per guadagnare l'apprezzamento dei passeggeri e sbloccare nuove linee, potenziamenti e altri *bonus*. Da lodare il *multiplayer online* collaborativo fino a quattro partecipanti.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Orizzonte urne

Sfinimento sinistro



quelle che avvinghiano il centrosinistra.

Discutere di candidature più o meno azzeccate è fuorviante, l'ennesimo scaricabarile di chi non vuole approfondire le ragioni di un insuccesso. Il punto vero è che così come alle politiche del 2027 il centrodestra dovrà presentarsi con un impianto politico del tutto diverso dal 2022, visto che le riforme promesse sono naufragate, alla stessa stregua il 'campo largo' dovrà definire un proprio profilo di *leadership* e programmatico che allo stato è assente. Finora l'opposizione ha giocato di rimessa, limitandosi ad alzare i decibel della critica al governo. Ma l'essere 'contro' è tipico dei minoritarismi. Di fatto il centrosinistra non ha fornito neppure una ragione per convincere gli elettori, quelli che si recano alle urne e soprattutto quelli che le disertano. Non è chiaro chi sia il *leader* della coalizione ed è sconcertante che potrebbe essere la riforma elettorale (sempre che vada in porto) a costringere verso una scelta che al contrario dovrebbe essere l'investitura politica principale per vincere le elezioni. Ma soprattutto il 'campo largo' non elabora un impianto programmatico che consenta agli italiani di riconoscersi, che sia convincente nelle forme e nei contenuti, che contenga idee-forza valide e innovative, che insomma dica agli elettori: «Siamo qui e vogliamo portarvi a raggiungere questi traguardi».

Il che si spiega col fatto che – una volta dismessa la grancassa della propaganda contro governo e maggioranza – non appena si affaccia una qualsiasi proposta il centrosinistra si divide, liti-

ga e tutto viene rimandato a un mitico tempo futuro nel quale si troverà l'accordo. Di che genere debba essere è un mistero e tale rischia di rimanere a lungo. Un esempio tratto dalle cronache delle ultime ore: di fronte alla platea di Confindustria e accodandosi ai lai del presidente Orsini, Giorgia Meloni ha attaccato la Ue con accenti che hanno ricordato i tempi di quando era all'opposizione. Grave errore, senz'altro. Ma qual è (se c'è) la posizione del centrosinistra sulla Ue? È d'accordo con Von der Leyen o no? Condivide la ricetta di "federalismo pragmatico" di Mario Draghi o ne ha di alternative e di che genere?

Il risultato è che gli italiani non hanno chiaro, né possono averlo, il profilo e la proposta politica dello schieramento anti-Meloni e neppure chi la debba portare avanti, essendo evidente che una cosa è la Schlein e tutt'altra Giuseppe Conte. Senza dimenticare che più si va avanti e più emerge una contraddizione esiziale: dall'alto del loro qualunque i Cinque Stelle accettano di buon grado i voti del Pd quando si tratta di eleggere propri candidati, ma si rifiutano cocciutamente di votare quelli pidдини quando in lizza ci sono uomini o donne del Nazareno. Che razza di aggregazione può mai essere questa?

Per carità di Patria tacciamo sulla politica estera, sull'aggressione di Putin all'Ucraina, sui rapporti con gli Usa: temi strategici sui quali il centrosinistra balbetta e messo alle strette butta la palla in tribuna. A un anno dalle elezioni il 'campo largo' è una landa incolta. Non la migliore condizione per vincere.



di Massimo Lo Nigro

Emanuele Orsini: «La parola chiave sia "dialogo". Partiamo da punti che ci uniscono». Con dichiarazioni di questo tipo, il rischio è che si ritrovi *leader* del 'campo largo'.